

Superare il capitalismo?

Questo libro non parla del superamento del capitalismo, che oggi molti autori auspicano¹. Se prescindiamo dai mille volti che ha assunto nella storia, il capitalismo in senso stretto consiste in un processo stabile di investimento della ricchezza con lo scopo di generare altra ricchezza, nella forma di profitto. In genere questi investimenti sono frutto della libera scelta di individui, mossi dall'interesse personale di arricchire.

Il capitalismo è diverso da qualsiasi altro sistema economico precedente perché è l'unico che ha generato una produzione di ricchezza che cresce in modo stabile. In questo senso il capitalismo è stato un progresso fondamentale dell'evoluzione umana; perché ha permesso lo sviluppo di facoltà individuali che prima erano state poco espresse o represses: l'iniziativa individuale, il desiderio di arricchire, il desiderio di veder riconosciuti i propri meriti.

C'è stato finora un solo, tragico, tentativo di superare il capitalismo, ispirato dall'idea socialista di abbattere le gravi ingiustizie dello sfruttamento economico. Ma il cosiddetto socialismo reale alla fine fallì economicamente, perché la sua produttività era stagnante. E prima ancora fallì socialmente perché, sin dall'inizio, si rivelò un mostruoso sistema di oppressione e di violenza; cioè esattamente il contrario di quel che voleva essere. Quel fallimento mostra che non si può sostituire in modo permanente l'interesse personale con la dedizione ad

¹ Vedi Sivini (2016), che è una approfondita analisi di diverse teorie della fine del capitalismo.

un ideale comunitario. Ciò, tanto più in un contesto in cui si era formata (inevitabilmente) una nuova élite privilegiata che contraddiceva la fede egualitaria.

Questo non giustifica affatto la tendenza perversa dell'accumulazione capitalistica a sfruttare ed opprimere senza limiti. Ma questa tendenza può essere frenata dalla libertà che la stessa ricchezza consente di ottenere. Il benessere creato dal capitalismo mette in grado gli uomini – o almeno una parte di loro – di crescere culturalmente, di difendersi dal potere e di limitare le ingiustizie generate dalla stessa logica del profitto. Invece la povertà dei ceti più bassi, che domina negli altri sistemi, non fornisce risorse contro l'oppressione. Le società povere sono sempre oppressive.

Questo non significa che abbia ragione chi difende l'attuale neo-liberismo. Ad esempio, Iversen e Soskice elogiano il 'capitalismo avanzato' di oggi come un «liberalismo basato sulla conoscenza». Questo capitalismo starebbe creando una «società della conoscenza» in cui la grande maggioranza si arricchisce². Gli autori negano che la politica neo-liberista abbia espropriato la maggioranza degli agenti economici. Anzi, la vedono come il risultato di decisioni consapevoli della maggioranza e di processi diffusi di miglioramento tecnico e professionale. Il presente libro mostra che non è così; il processo virtuoso del welfare state stava andando in quel senso, ma si interruppe troppo presto, per il prevalere degli interessi particolari e corporativi sull'interesse generale.

Anche gli studi che affermano il declino storico della violenza sembrano suggerire un deciso ottimismo (sebbene Pinker sia prudente su questo)³. In base ai dati – ad es. sulle differenze fra il medioevo e il presente, o fra i popoli senza stato e i nostri stati – sembra che ci sia un calo quantitativo della violenza privata. E questo possiamo anche registrarlo a merito del capitalismo e della ricchezza che esso ha prodotto. Ma i dati sulla violenza privata non dicono tutto. I genocidi del Novecento, e particolarmente la Shoah non hanno precedenti come degrado dell'umanità. Del Novecento sono anche le decine di milioni di morti dovuti alle guerre o alle lotte ideologiche⁴.

Nemmeno la visione ciclica dello sviluppo rende giustizia al capitalismo. Un ponderoso studio di Van Bavel (2016) analizza diversi casi di sviluppo in diverse aree, prima e durante il capitalismo, in cui si formano delle élite che accentrano la ricchezza, e poi la trasformano in strumento di potere politico. Alla lunga, il predominio delle élite ossifica le istituzioni e porta i fattori di produzione ad agire non più come propulsori di sviluppo ma come fattori di stagnazione. Anche la crisi attuale, afferma l'autore, è il segno di inevitabile decadenza. Ma ci sono diversi fatti che sembrano contraddirlo: la crescita della Cina e di molti paesi africani, la crescita dell'economia digitale e del capitale umano, l'impegno dell'Europa per una nuova economia, verde e immateriale.

² Iversen – Soskice (2019), specialmente cap. 4.

³ Pinker (2011, ad es.: 692-696).

⁴ Pinker (2011: 337).

D'altra parte Milanovic (2017) critica l'idea dell'economia circolare (o *doughnut economy*)⁵, a cui contrappone la necessità della crescita. Egli afferma che, alla lunga, le società statiche – anche quando sono ricche – creano scontento, perché il non accontentarsi di quello che si ha è proprio della natura umana ed è perciò ineliminabile. Milanovic però trascura il fatto che il desiderio di avere sempre di più non riguarda necessariamente i beni materiali. Oltre un certo livello di benessere materiale, la maggior parte degli individui ha bisogno di arricchirsi culturalmente, di avere più libertà o più creatività, non aspira a dominare gli altri arricchendosi ancor più sul piano materiale.

All'altro estremo, John Stuart Mill, Keynes e, a suo modo, anche Marx pensavano che, grazie alla soddisfazione dei bisogni di tutti, la società sarebbe arrivata ad uno stato appagato e pacifico: lo stato stazionario. In esso gli individui non avrebbero più sgomitato per il successo⁶. Tutti avrebbero ripudiato l'*auri sacra fames* – la esecranda fame dell'oro – come dice Virgilio. Questi grandi autori, però, non tenevano presente che ci sarà sempre una minoranza che persegue l'arricchimento senza limiti. Si può contenere e controllare questa tendenza, ma sarebbe molto pericoloso – ai fini della libertà sociale – cercare di sopprimerla, come ammise lo stesso Keynes⁷. In sostanza, anche i teorici dello stato stazionario pensavano alla ricchezza economica solo come insieme di beni materiali. Ma l'arricchimento culturale non ha limiti e può crescere sempre.

I seguaci dell'economia circolare – i quali vogliono riciclare i materiali che hanno esaurito la loro funzione rendendoli atti a nuove funzioni produttive – fanno lo stesso errore di limitare il concetto di ricchezza ai beni materiali. Essi sono preoccupati della devastazione ambientale che il consumo incontrollato delle risorse sta producendo. Bisogna quindi limitare i consumi ripetitivi e riciclare in modo sistematico i materiali consumati. Tuttavia, se non si agevola la transizione verso un consumo prevalentemente culturale, si ripete l'utopia dello stato stazionario.

Il protagonista del consumo culturale è il capitale umano, la cui crescita è stata insieme forza motrice ed effetto dell'accumulazione capitalistica negli ultimi 150 anni. La crescita del capitale umano non consiste solo nella produzione immateriale (come ricerca, istruzione, addestramento, organizzazione, cultura, arte). Essa permette anche di scoprire nuovi usi dei materiali, nuovi materiali e nuove tecniche che risparmiano le risorse. Ma per fare tutto questo bisogna ristabilire il primato dell'interesse generale, lasciando tuttavia spazio all'interesse privato.

⁵ Per la quale vedi Raworth (2017).

⁶ Mill (1848: IV.6.3-9). Marx [1863-83] (*Capital III*, VII.XLVIII.13). Keynes (1930).

⁷ Keynes (1936: 24.I).